

Un'immagine di Manlio Rossi Doria



CULTURA

Una nuova edizione dei «Carmina Burana»

Arriva in libreria una nuova edizione dei «Carmina Burana», canti degli studenti dell'Undicesimo secolo, riproposti nell'omonimo volume edito dalla Sansoni. Alcuni so-

no noti per essere stati musicati dal Carl Orff all'inizio del Novecento. Si tratta di versi ribelli, arguti, sensuali e ritmati scritti dagli stessi studenti che vagavano per l'Europa - da Bologna a Parigi, da Oxford a Pavia - alla ricerca dei maestri più illustri. La loro era una vita piena, tra studio divertimento e avventure, dove i libri si sposavano al vino, le sottigliezze del diritto venivano discusse nelle aule e nelle taverne e dove, accanto alle risse, fiorivano i canti e la poesia.

Il libro autobiografico di Manlio Rossi Doria racconta la storia di una vita spesso controcorrente. L'iscrizione al Pci e le «buone ragioni» di quella scelta nell'Europa dei fascismi. L'espulsione, l'adesione al liberalsocialismo. Tra rottura e coerenza

Se l'eresia è riformista

GERARDO CHIAROMONTE

Le memorie di Manlio Rossi Doria pubblicate dalla Società editrice il Mulino (con il titolo «La gioia tranquilla del ricordo») sono assai interessanti per vari motivi. Si tratta di memorie che Rossi Doria aveva cominciato a scrivere negli ultimi anni della sua vita, raccontando della sua infanzia e adolescenza, delle scelte politiche e culturali della giovinezza, e arrivano fino al 1934, quando era ancora in carcere (ne uscì nel 1935). Completano il libro uno scritto della moglie Anne Lengyel («Dopo il 1934») e un saggio di Enrico Pugliese («Il pensiero di Manlio Rossi Doria»).

Mi ha molto colpito il racconto della sua iscrizione al partito comunista. Ad essa fu portato dall'amicizia con Emilio Sereni (Mimmo) e dalla grande influenza culturale che Sereni esercitava su di lui. L'iscrizione di Rossi Doria precedette di alcuni mesi quella di Giorgio Amendola, anche lui «reclutato» da Sereni. E le annotazioni e i ricordi di Rossi Doria su questo sodalizio a tre che si era stabilito a Napoli alla fine degli anni 20 fra giovani di pur così diversa personalità costituiscono una delle parti anche più piacevoli del libro. La descrizione della conversione di Mimmo al comunismo e del successivo fanatismo (fra l'altro, Sereni si indirizzò agli studi di agraria per acquistare le competenze necessarie per permettergli di partecipare alla colonizzazione della Palestina); la decisione di Rossi Doria di imitare in qualche modo Mimmo, di convertirsi al cattolicesimo (la scelta sionistica e cattolica furono in entrambi superate da quella politica, anche se il fanatismo restò una delle caratteristiche di Sereni); le frequentazioni a Napoli della casa di Gustavo Fortunato insieme ad Amendola, che anche nel libro di Rossi Doria risulta il più «aiaco» del terzetto.

Si fa un gran parlare, in questo periodo, su cosa sia stato, in realtà, nel nostro secolo, «il comunismo»: e da parte di molti si tende a ragionare come se si fosse trattato soltanto di una colossale e prolungata «mistificazione», che non poteva che concludersi in un fallimento tragico. Non si fa, in generale, nessuno sforzo serio per comprendere come mai questa «mistificazione» abbia potuto coinvolgere i sentimen-

ti, le passioni, il pensiero di centinaia di milioni di uomini in tutto il mondo.

Vediamo come Rossi Doria descrive la sua adesione al comunismo. Ne facevano parte, senza dubbio, gli indottrinamenti ideologici spietati di Mimmo su Marx e Lenin. Ma ci furono altre cose e Rossi Doria le elenca così: «1) Il carattere dell'azione fascista e delle condizioni che ne avevano permesso la vittoria e il successivo consolidamento; 2) la debolezza e il rapido sfaldamento della opposizione democratica; 3) il giudizio sulla grande guerra; 4) il giudizio sulla rivoluzione russa; 5) i rapporti delle nazioni democratiche fra loro e rispetto alla Russia». Rossi Doria ricorda anche di essere vissuto, come Amendola e Sereni, in famiglie di convinti interventisti democratici e, sia pure nei modi in cui possono esserlo i bambini e i ragazzetti, di essere stato partecipe degli entusiasmi, delle speranze e delle illusioni che li avevano animati. E fa riferimento al padre, socialista ultracinquantenne e amico di Bissolati, a Giovanni Amendola, a Enrico Sereni (fratello di Mimmo), tutti e tre volentieri in guerra.

Le speranze dell'interventismo democratico tramontarono presto, e Rossi Doria iniziò i suoi lavori di indagine sulle condizioni dei contadini meridionali. E scrive di «essersi chiesto spesso» se queste sue esperienze non siano state determinanti per fargli accogliere l'invito di Mimmo a farsi comunista. Colpa ben più grave dell'improvviso abbandono delle libertà democratiche, che tanto ci tormentava, mi apparve allora quella della società nella quale ero nato di continuare a tenere, dopo decenni di unità e di democrazia i contadini meridionali nelle condizioni in cui vivevano, oltre al fatto che per loro non esistevano neppure i civili diritti di libertà.

E infine la Russia. «Guardavamo alla sua rivoluzione come il più grande e ancora oscuro avvenimento dell'epoca nella quale eravamo nati, con occhio simile a quello col quale avevamo guardato e commentato la rivoluzione americana e la rivoluzione francese». Ma Rossi Doria ricorda gli effetti che ebbero per lui e per altri le notizie sugli inizi del primo piano quinquennale: «La Russia bolscevica si levava in piedi, dimostrandosi capace di affron-



A destra, Giorgio Amendola fotografato a Napoli nel 1971. A sinistra, una casa colonica nell'Agro Pontino in un'immagine d'inizio secolo

tare con le sole sue forze un grandioso programma di modernizzazione e di sviluppo economico e sociale», e questo mentre nel mondo capitalistico si verificavano il collasso della Borsa di New York del 1929... e tutte le successive, spaventose manifestazioni della grande depressione.

Si può dire quello che si vuole sugli elementi di illusione, e anche di abbaglio, che queste spiegazioni, lette oggi, contengono. Si può anche ricordare che altri intellettuali (soprattutto quelli che si raccogliano, successivamente, nel partito d'azione) non la pensarono come Rossi Doria, Sereni e Amendola. Si può perfino aggiungere che, negli anni successivi, Rossi Doria ruppe con il partito comunista, ne fu anzi espulso con una decisione tipicamente stalinista. Ma resta il fatto che Rossi Doria, lavorando alle sue memorie quaranta e più anni dopo gli avvenimenti che racconta, non scrive una sola parola di pentimento o di rimorso, e anzi esalta (come faceva Pertini)

l'elevatissimo numero di comunisti che affollavano le carceri e i luoghi di confino. E resta il fatto, che io ho potuto constatare nel rapporto di amicizia di cui mi ha onorato, e nelle lunghe chiacchierate fatte al Senato, nella sua casa romana, o nella sua casa bellissima della penisola sorrentina, non solo dell'assoluta mancanza di rimorso per le scelte della sua giovinezza ma di grande rispetto ed interesse per il Pci.

La vicenda della sua espulsione dal partito comunista merita qualche parola. In verità, Rossi Doria si era già venuto spostando verso le posizioni del socialismo liberale. Aveva avuto su di lui una grande influenza il rapporto, in carcere, con Ernesto Rossi, e successivamente, al confino in Basilicata, con altri esponenti del futuro partito d'azione. Ma ci fu, nel 1939, l'espulsione formale, motivata con l'atteggiamento di Rossi Doria di fronte alla polizia che avrebbe portato all'arresto di Sereni. Rossi Doria racconta, nelle sue memorie, co-

me andarono le cose: e mi sembra che lo faccia in modo convincente. Nel libro si ricorda anche che fu Lucio Lombardo Radice a comunicare a Rossi Doria la notizia della sua espulsione. Paolo Bufalini mi ha più volte raccontato di essere stato lui a recarsi nella casa romana di Rossi Doria per comunicargli la notizia e per dirgli anche che Sereni non era stato d'accordo con tale decisione. Ma le due versioni possono essere entrambe vere. (Devo aggiungere che Amendola non ripeté mai il suo rapporto con Rossi Doria, mentre Sereni lo fece).

La seconda questione di grande interesse che viene fuori dal libro (e soprattutto dalle lettere di Rossi Doria che la moglie pubblica nel suo scritto) è il modo come egli concepiva la battaglia meridionalistica. Questo modo ha origini lontane: quando egli andò a fare esperienza di agricoltore nell'azienda che Eugenio Azimonti (un lombardo studioso di bonifiche e diventato illustre meridionalista)

aveva installato in Basilicata, nella Val d'Agri; e poi quando accompagnò Umberto Zanotti Bianco in Calabria, ed in particolare ad Africo; e poi quando, insieme a Mimmo, condusse un'indagine sulle condizioni dell'agricoltura e dei contadini in Campania. Rossi Doria chiamava tutto questo «la politica del mestiere», e con questo orientamento si buttò a capofitto, nel dopoguerra, nell'organizzazione e nella direzione di quello stralcio di riforma agraria che il governo De Gasperi decise anche sotto la spinta di sanguinose lotte dei contadini meridionali.

In una lettera a Gaetano Salvemini così descriveva il suo impegno meridionalistico: «Continuo il mio lavoro nel Mezzogiorno, convinto come sono che l'unica cosa che conta sia lavorare sodo attorno a problemi concreti, riuscendo a realizzare di mano in mano quel poco che si può, cercando di accumulare esperienze e capacità effettive... Bisogna sapere in partenza quello che si può e che si vuole fare lascian-

do all'imprevisto il minore margine possibile. Lo studio dei programmi e dei progetti, l'esatta conoscenza della realtà sono quindi una delle fondamentali chiavi di volta per il successo. Questo non solo nel campo tecnico ma ancor di più in quello organizzativo, in quello del finanziamento, in quello dell'esatta valutazione di quel che ci si può e non ci si può attendere dagli uomini per i quali e con i quali si lavora, e gli interessi che si stimolano e si ledono. Occorre in questa attività di programmazione e progettazione combinare vedute molto moderne e molta prudenza».

Questa linea esposta così lucidamente, e che oggi chiameremo «riformista», lo portò ad assumere responsabilità di rilievo nella conduzione delle leggi di riforma agraria, e anche ad essere fra i più entusiasti patrocinatori dell'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, a predicare che l'emigrazione era l'unica rivoluzione possibile nell'Italia meridionale. Contro questa linea noi co-

munisti polemizzammo allora con grande vivacità ed asprezza, perseguendo noi stessi, nel Mezzogiorno, una politica riformista però più conseguente, per conquistare una riforma agraria generale, che credevamo, oltre che necessaria, possibile, per imporre un indirizzo meridionalistico della politica nazionale, e per combattere contro l'emigrazione caotica e disperata.

Crede sia un esercizio inutile discutere su chi avesse ragione e chi torto. È doveroso però ricordare che Manlio Rossi Doria riflette molto, negli ultimi anni della sua vita, sulle esperienze degli anni 50 e 60. Ne discutemmo più volte. E così sull'emigrazione alla cieca che si era realizzata, egli era diventato assai critico (pur riaffermando che l'emigrazione aveva portato al superamento della «misera contadinata»). E così anche sulla stessa Cassa per il Mezzogiorno e sulla sua efficacia (come sulla mancanza, a quell'epoca, di qualsiasi riforma dei contratti agrari: e lavorammo insieme,

quando egli diventò presidente della commissione Agricoltura del Senato, alla legge di riforma dell'affitto).

Enrico Pugliese fa bene a riportare, nel suo saggio, quella intuizione meridionalistica di Rossi Doria che a me sembra fondamentale per intendere ciò che avviene oggi nel Mezzogiorno e che si unge di colori tragici in relazione all'espandersi della delinquenza organizzata e ai suoi rapporti con la politica e l'amministrazione pubblica: «Su nuove basi - e precisamente quelle intricate e complesse, sulle quali si erige nelle province meridionali l'enorme edificio della spesa pubblica, dei pubblici servizi, della previdenza sociale - qualcosa di simile all'antico blocco agrario si è ricostruito ed ha assunto, ancora una volta, la forma di un unico sistema di potere sociale e politico, altrettanto forte e dominante quanto l'antico e altrettanto capace di frenare e stravolgere lo sviluppo delle regioni meridionali».

Esce negli Stati Uniti un libro di Paul Johnson che ricostruisce la storiografia moderna. Trovando strane coincidenze

Napoleone come Stalin: tutti i figli della storia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Quindici anni per cambiare il mondo. Vi sembrano pochi? Nell'epoca chiamavano i primi anni del '900. Chi avrebbe allora immaginato la guerra mondiale, la caduta dell'impero austro-ungarico, la Rivoluzione e la guerra civile in Russia? Nel 1943, chi avrebbe immaginato il miracolo economico in Italia, Germania e Giappone? E nel 1975, l'anno in cui finì la guerra in Vietnam, chi avrebbe immaginato l'89 in Europa, la riunificazione tedesca, il 1991 a Mosca? Abbiamo davvero un'idea di quel che ci riserva il 2006?

In una sorta di «Guerra e Pace» della storiografia, un ponderoso volume di oltre mille pagine dal titolo «La nascita del Moderno» (Harper Collins, New York, 1991) lo storico ed ex-giornalista Paul Johnson ci racconta come quasi tutto quello che siamo abituati a considerare come il mondo contemporaneo si formò nel

giro di quindici anni, dal 1815 al 1830. Sembra a prima vista un'affermazione azzardata se non assurda. Come? Non sono quelli gli anni infami della Restaurazione? Della «normalizzazione» del Congresso di Vienna, dei Borboni e delle altre teste coronate che tornano a imperversare in Europa dopo la brutta fine della Rivoluzione francese e la parentesi napoleonica? Gli anni della disperazione dei personaggi di Stendhal, che si devono far curati o spararsi?

Niente affatto. Pagina dopo pagina Johnson conduce per mano il lettore alla conclusione opposta. Tanto per cominciare, l'eroe di Stendhal, Napoleone Bonaparte, gli ricorda Stalin. Sconfitto nel 1815 perché il suo capitale morale si era ormai esaurito, ad eccezione che nell'esercito professionale francese. I suoi eserciti avevano conquistato e saccheggiato, e assieme al Codice

napoleonico e alla prima rete stradale decente del continente, imposto governi fantoccio su un'estensione d'Europa più volte superiore a quella occupata dall'Armata rossa dopo la Seconda guerra mondiale. Austria, Prussia e Russia avrebbero fatto tesoro, nei decenni, anzi nel paio di secoli a venire dei metodi del più ministro della polizia Fouché. Il primo atto di Bernadotte, il maresciallo che aveva instaurato come suo proconsole in Svezia un'estensione di Europa più volte superiore a quella occupata dalla polizia Fouché. Il primo atto di Bernadotte, il maresciallo che aveva instaurato come suo proconsole in Svezia un'estensione di Europa più volte superiore a quella occupata dalla polizia Fouché. Il primo atto di Bernadotte, il maresciallo che aveva instaurato come suo proconsole in Svezia un'estensione di Europa più volte superiore a quella occupata dalla polizia Fouché.

Strane cose succedevano in

quel quindicennio di primo '900. Quasi come assaggio, talvolta prova generale di molti dei tomaniti del '900. In Russia un tale Arakcheiev, generale di artiglieria dello zar Alessandro, aveva messo in piedi a un centinaio di chilometri da San Pietroburgo, un villaggio modello tipo le Comuni di Mao Tse-tung. Con ospedale, scuole e vaccinazioni e tanto di ordine tassativo alla madre di «nutrire al seno i propri bambini almeno tre volte al giorno». Ma un paradosso imposto con la frusta ai servi della gleba che restavano servi. Ma alla Corte dello zar c'era allora chi si scandalizzava dei «pregiudizi razziali» contro i neri nella grande Democrazia Americana che era nata con un'anima schiavista e proprio in quegli anni aveva cominciato ad espandersi verso il West massacrando gli Indiani.

Come si vede non è privilegio della nostra epoca che orribili misfatti vengano compiuti alla base di idee nobilissime, o viceversa. Marx aveva solo set-

te anni quando morì Saint-Simon che proprio in quel fatidico quindicennio aveva introdotto il concetto che l'importante è quanto si riesce a sviluppare le forze produttive, che a dirigere dovevano essere le classi «industriali» e che ci voleva una nuova religione che avrebbe chiamato «Nuovo cristianesimo».

Eppure quelli sono anche gli anni in cui vengono avviati forse i più grossi mutamenti rispetto a secc di storia precedente. Il vapore produce la rivoluzione industriale. Il signor Charles Macintosh comincia a produrre in massa gli impermeabili, e Shelley scrive di viaggi spaziali ed elettricità e sua moglie il primo romanzo di horror, «Frankenstein». Sono gli anni in cui New York e Londra introducono la pavimentazione stradale, Boston l'illuminazione a gas. Ma anche quelli in cui nasce la parola «slum» e ad Edimburgo c'è tanto inquinamento che «si può affumicare la pancetta giusto appendendola fuori dalla finestra».

Nei Balcani e in Medio Oriente comincia la dissoluzione di un impero - quello turco - che lascerà in eredità al secolo successivo il conflitto arabo-israeliano e la Jugoslavia. In America latina comincia l'era delle rivolte anti-coloniali. In Russia i «dicembristi» mettono in scena quello che appare come il modello organico del golpe militare contemporaneo, quello dei colonnelli. Il tentativo finisce miseramente, ma lascia un segno per colpa dello zar Nicola, che fa impiccare solo 5 dei 579 congiurati processati e dei 121 condannati. In fin dei conti era un despota raffinato, che preferiva far da mecenate a Puskin e alla sua vena critica, anziché lasciarlo a marcire in Siberia. Ma secondo Johnson sbaglia perché «se il avesse impiccati tutti la loro causa sarebbe morta con loro».

Sono solo alcuni degli appunti di lettura del libro di Johnson-Machavelli. Ma ci sarebbe da proseguire a lungo anche solo nell'elenco dei gli

spunti forniti da questa sorta di commentario fine '900 delle decadi di Tito Livio della storia contemporanea. Johnson talvolta prova gusto a fare il bastardo contrario, in più di un'occasione non va per il sottile in rigore pur di mantenere una tinta forte, spesso si schiera con i conservatori. Ma anche in questo caso lo fa in modo avvincente, rompendo tutti gli schemi ossificati, unendo, sulla base di una quantità ponderosa di materiale «interdisciplinare», le paratie stagne che avevano separato, geograficamente, nel tempo, e fra diversi campi di specializzazione. «Volevo mostrare come la gente normale veniva toccata da quei cambiamenti. Quel che cerco di fare è una storia totale, tipo quella della scuola francese delle Annales, ma dinamica, cercando di dare il senso della storia che avanza come un treno», dice. Del treno certo riesce a dare un'idea. Ma anche del fatto che non si è fermato nel 1991, come non si era fermato nel 1815.

LINEA D'OMBRA
mensile di cultura e critica della politica

LA SINISTRA ITALIANA E L'URSS, UNA BRUTTA STORIA
DALL'URSS: EROFEEV/P'ECUCH/PRIGOV
DALL'INGHILTERRA: BAINBRIDGE/FOLLETT/LOGDE/WELDON
KUREISHI: NADIA E NINA
INCONTRO CON PAUL RICOEUR: L'IDENTITÀ NARRATIVA

e con
LA TERRA VISTA DALLA LUNA n. 3
supplemento trimestrale
per chi agisce in strutture di intervento sociale e pedagogico
questo numero su medici e pazienti!

Lire 75.000 (abbonamento 11 numeri)
su c.c.p. 54140207 intestato a Linea d'ombra edizioni
Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/6691132